

ANNIBALE SALSA
Comitato Scientifico Centrale

LE ALPI COME FATTORE UNIFICANTE DI CIVILTÀ: PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA CULTURA ALPINA

In questa nostra giornata di studio siamo invitati a riflettere sul binomio “naturale/artificiale” in montagna: termini distinti di un’unica realtà strutturale omogenea. Nello stesso tema congressuale si fa riferimento alla montagna in generale prescindendo da attributi geografici di qualunque tipo. Orbene, se è vero che la dialettica di “naturale” e “artificiale” è presente in tutte le montagne antropizzate della Terra, è soprattutto sulle Alpi che tale nesso acquista rilevanza particolare.

Le Alpi, catena europea per antonomasia, spina dorsale del vecchio continente, sorreggono il sipario che, nella successione temporale dei millenni, racchiude tanta storia dell’uomo occidentale. La preistoria ha lasciato qui testimonianze significative che ancora oggi ci è dato osservare e classificare in numerosissimi distretti del territorio in questione (dalla Valle delle Meraviglie alla Val Camonica, dalla Val di Ledro all’Altipiano bavarese, ecc.). E così pure in età storica la penetrazione celtica e romana, favorita da fasi climatiche propizie, ha incominciato a segnare la catena per mezzo delle vie di comunicazione. Non è mio compito delineare il percorso storico dell’antropizzazione delle Alpi poiché esulerebbe dall’argomento che mi sono prefisso di esplicitare. Tuttavia l’aggancio alle grandi coordinate dello *spazio* e del *tempo* in rapporto alla genesi costitutiva della civiltà alpina mi pare possa rientrare legittimamente nell’economia del presente discorso.

Quando si fa riferimento a questo tipo di civiltà, l’attenzione deve polarizzarsi in particolare sugli eventi che accompagnarono il delicato passaggio tra l’evo antico dominato dalla romanizzazione e le pressioni di quei popoli germanici

(Alemanni e Baiuvari) che, a partire dai secoli VII - VIII - IX, presero stabile dimora sul versante sud della catena centro-orientale. Occorre aggiungere inoltre che, se nell'anno 42 a.C. Roma incluse entro i confini dell'Italia la Gallia cisalpina (l'attuale "Alta Italia" all'incirca), tuttavia il limite settentrionale non arrivava a lambire la cresta spartiacque delle Alpi. Le testate delle valli erano territori deserti, zone che oggi potremmo classificare col nome accattivante di "aree wilderness", aree in cui la presenza umana non aveva lasciato che segni sporadici e frammentari.

Arriviamo così all'importante data del 15 a.C. la quale segnò l'inizio della penetrazione romana nella Rezia ad opera delle legioni di Druso. L'asse fluviale dell'Adige diventerà da questo momento una delle corsie preferenziali per i collegamenti con il mondo retico e germanico. Nasceranno nuovi equilibri demografici entro i contorni di una ben definita etnia, contraddistinta da un proprio codice linguistico: il reto-romancio o ladino nelle diverse varianti morfosintattiche (occidentale, centrale, orientale). I Grigioni, il Tirolo, la Carinzia, il Salisburghese, la Carnia comporranno un'omogenea *koiné* culturale che, pur entro confini più ristretti, è eroicamente riuscita a tagliare il prestigioso traguardo del secondo millennio. Dall'integrazione tra i popoli nuovi arrivati ed il substrato autoctono pre-romano, andranno via via plasmandosi regole di vita e valori culturali sempre più omogenei. L'età medievale tarda, tra il XIII e il XV secolo, vedrà realizzarsi le condizioni per l'affermazione piena dell'autentica civiltà delle Alpi. La comunità alpina assumerà così un'identità precisa inconfondibile, contrassegnata da prosperità economica e autodeterminazione amministrativa.

La centralità delle Alpi, nell'Europa di quegli anni, più che una categoria geografica rappresenta un'importante categoria culturale, una hegeliana "categoria dello spirito" in senso romantico. L'aggregazione dei diversi popoli alpini, leggibile

attraverso la mappa degli insediamenti valligiani nelle testimonianze di cultura materiale, si sviluppa seguendo direttrici trasversali spontanee in senso nord-sud. Ciò conferma la vocazione transalpina delle genti, per nulla intimorite o arrestate dalle barriere orografiche delle linee di displuvio. Nell'insediarsi sul territorio, le diverse comunità si dispongono su entrambi i versanti della catena, a cavallo dello spartiacque, allo scopo di sfruttare al meglio le variazioni climatiche in funzione agro-pastorale. Per queste specifiche motivazioni, i confini naturali non collimano quasi mai con quelli culturali (¹). Bisogna però osservare che il concetto di "confine naturale" ha subito profonde trasformazioni dal medioevo all'età moderna (a partire dal XVII secolo). Le genti alpine, infatti, al momento di prendere possesso definitivo del territorio montano, avevano ben presente l'esigenza di distinguersi e differenziarsi nei confronti delle genti della pianura. Saranno, quindi, le isoterme e le curve altimetriche (anziché le linee di displuvio) a delimitare gli spazi di abitabilità. Il far coincidere i confini politico-amministrativi con la linea naturale di cresta sarà la conseguenza di decisioni prese al di fuori della regione alpina in un periodo storico di profonda emarginazione della montagna. La prima applicazione della cosiddetta "dottrina dello spartiacque" risale al 1659 e interesserà dapprima la catena dei Pirenei (Trattato di pace tra Francia e Spagna), mentre per la catena alpina occidentale bisognerà attendere il Trattato di Utrecht (1713). Tale dottrina avrà, nell'ambito dei nuovi Stati nazionali, una sempre più massiccia applicazione auspice la Francia napoleonica e, successivamente, l'Italia risorgimentale e post-risorgimentale.

Se volgiamo un rapido sguardo all'intero arco delle Alpi, vediamo affacciarsi - a cavallo dello spartiacque principale da ovest ad est - le varie comunità occitane, franco-provenzali, walser, reto-romance (o ladine), bavaro-tirolesi, slovene trasformate ormai in minoranze all'interno di Stati non alpini (Francia

e Italia) o, viceversa, inserite in un tessuto culturalmente omogeneo negli Stati propriamente alpini (Svizzera e Austria). L'avvento dell'età moderna sarà esiziale per gran parte della montagna alpina e condurrà l'economia delle valli verso una lenta agonia. Il motore dello sviluppo socio-economico-culturale si allontanerà in maniera decisiva e fino ad oggi irreversibile (in particolare sui versanti italiano e francese) dai monti e dalle valli verso le pianure e le coste.

Proviamo ora a fare qualche considerazione di carattere epistemologico. Parlare di cultura significa fare riferimento al "vissuto comportamentale" di un gruppo che vive secondo norme e valori accettati e condivisi dalla maggioranza dei suoi membri. Per i popoli alpini, in particolare, il rapporto di interazione tra "mondo-ambiente" (*Umwelt*) e "mondo-sociale" (*Mitwelt*) è strettissimo. Da ciò si generano le strategie di sopravvivenza e di difesa verso l'*habitat* ostile per natura. Strategie che, pur variando in rapporto alle mutevolissime realtà locali microambientali, palesano comunque denominatori comuni. Sembra in tal modo confermata la regola dell'"unità nella diversità" nel legittimare l'*omologon* dei paradigmi culturali delle genti alpine. L'uniformità e la coerenza strutturale di quei modelli s'infrange però, ineluttabilmente, nell'impatto con le repentine trasformazioni socio-economiche portate dal XIX secolo. La montagna alpina incomincia a suscitare nuovo interesse per la neonata società industriale quale serbatoio di materie prime da impiegare altrove. Parallelamente, l'*intelligentia* illuministica dapprima e quella romantica di matrice rousseauiana poi, alimenteranno l'interesse scientifico-culturale per le Alpi vuoi nella forma dell'immaginario artistico-letterario, vuoi in quella del turismo esplorativo e dell'alpinismo conoscitivo. Si pongono altresì le premesse per la colonizzazione urbana e speculativa dei nostri giorni all'insegna di un malinteso senso della "valorizzazione turistica" cui cercherà di opporsi la crociata ecologica di questi ultimi anni.

L'approccio ambientalista alla montagna alpina, fatta salva la nobiltà delle intenzioni, evidenzia talvolta delle ingenuità che possiamo ricondurre, ritengo, ad un'aporia filosofica di fondo: alla mancata problematizzazione del rapporto tra uomo (cultura, quindi) e natura. Di qui alcune visioni riduttive tipiche di un protezionismo un po' isterico che si possono riassumere nel concetto di "tutela passiva" dell'ambiente tendente a mummificare le risorse naturali per mezzo di una vincolistica burocratica pensata a tavolino. Inoltre una concezione centralistica nella gestione della natura mutuata da un certo *habitus* teorico di stampo vetero-positivista tende a sottovalutare gli inscindibili rapporti tra comunità locale e protezione della natura. Va invece riconosciuto al contadino-montanaro il fondamentale ruolo di "giardiniere della montagna" che, peraltro, ha sempre esercitato attraverso i secoli allo scopo di garantire la propria sopravvivenza. Mi pare altresì importante sottolineare come la montagna alpina sia del tutto estranea ad una tipologia di primordialità selvaggia (a differenza di talune zone dell'Appennino), per cui si può senz'altro parlare, in relazione alle Alpi, di *paesaggio storico* (?).

Ma che cosa si vuol veramente indicare con questa definizione? Diciamo subito che per "paesaggio storico" intendiamo un'interazione di segni resi significanti dall'incontro plastico tra soggetti umani e oggetti, modellati dall'intervento trasformatore dell'uomo ma sempre nel rispetto delle leggi naturali che governano il mondo. Le dimore rustiche, l'impiego dei materiali, l'intelligente costruzione di manufatti e infrastrutture, tutto appagava il senso estetico degli abitanti della montagna. Stratificazione di esperienze consolidate nel tempo hanno sfidato i secoli e sembrano ancora voler fronteggiare gli emblemi dell'effimero edificati dalla "civiltà dei consumi". Attraverso questa nozione di paesaggio si è quindi materializzata quell'idea di montagna alpina che ognuno di noi porta dentro di sé e vorrebbe conservare attraverso la memoria

individuale e collettiva. Un'idea di montagna, però, liberata dai consumati stereotipi emergenti dell'uomo contemporaneo alla ricerca di un nuovo legame simbiotico con l'*habitat* naturale. Le sirene ammaliatrici del consumismo, nel promettere la riconquista di paradisi perduti per l'alpigiano, hanno accelerato lo sradicamento delle genti dell'alpe dai territori aviti. I messaggi della cultura autoctona si sono pericolosamente allentati fino al logoramento dell'identità etnico-linguistica a lungo gelosamente conservata. Non si può non osservare che laddove più forte è il vincolo della tradizione e il senso comunitario del villaggio, il legame con il territorio è più saldo e la tentazione all'esodo dalla montagna più contenuta. Abbiamo di fronte a noi il desolante panorama di una quasi biblica fuga di popolazione dalle valli delle Alpi sud-occidentali ridotte ormai ad un contenitore di sofferenze e di aspettative deluse. Ma, pur senza raggiungere le proporzioni e la drammaticità descritte da Nuto Revelli ne *I Vinti* (relativamente al cuneese), il fenomeno della disintegrazione demografica e dello snaturamento della cultura alpina mi pare più diffuso nella porzione di arco alpino abitata da genti di stirpe gallo-italica (formanti la cosiddetta "cultura della pietra"). Anche nella ricca Confederazione Elvetica, i dati sullo spopolamento delle valli del Canton Ticino e del Grigioni italofono (valli Calanca e Mesolcina soprattutto), evidenziano un'inquietante tendenza all'abbandono delle tradizionali attività.

Le analisi di sociologia rurale relative agli insediamenti valligiani non lasciano dubbi sulla profonda disomogeneità che si riscontra fra il popolamento alpino di matrice germanofona o reto-romancia (cultura del legno) e quello di matrice francofona o italoфона (cultura della pietra). Ritorniamo un momento all'esempio ticinese che mi sembra paradigmatico: come è noto a tutti i conoscitori della geografia delle Alpi, in questo cantone svizzero di cultura lombarda e di lingua italiana, esiste l'isola etno-linguistica walser di Bosco Gurin.

Rilevamenti statistici e documentati studi in proposito ⁽³⁾ dimostrano che, contestualmente a contrazioni demografiche manifestatesi in valle Maggia, la popolazione di Bosco ha registrato fenomeni recessivi di natalità e di presenza giovanile a partire dal 1961 ⁽⁴⁾. Nonostante ciò, tuttavia, l'appartenenza di questa piccola comunità alla Confederazione ha in parte frenato l'accentuarsi di fenomeni di totale assorbimento quali si sono riscontrati nelle analoghe isole walser d'Italia (Ornavasso, Agaro, Salecchio e Migliandone in particolare) ⁽⁵⁾. Questo fenomeno di radicamento territoriale, collegato ad una più vigile salvaguardia ambientale e paesaggistica, possiamo rinvenirlo *a fortiori* nei distretti delle Alpi orientali austro-bavaro-tirolesi, dove la caparbia presenza della popolazione autoctona non lascia quasi intravedere segni di disaffezione o di rifiuto e dove tale presenza si è mantenuta piuttosto stabile e fedele alle attività tradizionali. La possibilità di coniugare natura e cultura secondo un unico paradigma costituisce il *leitmotiv* della montagna alpina mitteleuropea, dove anche la più attenta lettura del territorio e del paesaggio non registra segni di desolazione. Un'ulteriore conferma del fatto che la presenza di una forte e motivata volontà di permanenza del contadino delle Alpi sulla terra degli avi è sempre il migliore antidoto nei confronti delle paventate tendenze centrifughe.

Una situazione per certi aspetti comparabile alla precedente, leggibile mediante le stesse categorie interpretative e metodologiche, è data riscontrare proprio in questo celebre microcosmo valligiano che ci ospita, ove ogni cosa parla dell'amore dei suoi abitanti per la propria *pétite patrie*. Lo spessore storico, etnico e culturale che fa della Val Pellice e delle convalle valdesi un emblematico punto di riferimento per chi si occupa di cultura alpina, costituisce un'altra significativa testimonianza del teorema che mi sono prefisso di dimostrare. Tale teorema vuole rimarcare il legame "indissolubile" che unisce popolazione e territorio ma, soprattutto, l'evidenza

incontrovertibile secondo cui la montagna alpina *non* è fattore di divisione, bensì *elemento aggregante di popoli e culture*. Vecchi luoghi comuni, alimentati da anacronistici nazionalismi, tendevano a rappresentare la catena alpina alla stregua di una barriera insormontabile per natura e aggirabile unicamente per mezzo di soluzioni artificiali. La spina dorsale della vecchia Europa si troverebbe così a svolgere una funzione schizoide e divaricante destinata a contrastare la fenomenologia del “vissuto” montanaro, saldamente presidiato dalle chiuse di fondovalle, vere e proprie colonne d’Ercole delle piccole patrie alpine.

Allora, le Alpi sono davvero un fattore unificante di civiltà? Evidentemente sì, per tutte le ragioni fin qui riportate le quali ci aiutano a riflettere criticamente sull’impatto alpino di taluni dogmi della modernità. Quei dogmi che hanno prodotto effetti di spersonalizzazione e di livellamento attraverso l’omologazione delle diversità secondo *standards* metropolitano. Si spiega in tal modo il trionfo della categoria della “quantità” sulla “qualità” e il culto della grandi dimensioni a scapito dell’amore per le piccole cose. Tutto ciò non fa che contribuire a “ghettizzare” ai margini del “villaggio” del mondo (per usare un’efficace espressione del sociologo Mc Luhan) ⁽⁶⁾ il microcosmo alpino, chiamato dalla natura a seguire i ritmi di una storia senza troppo tempo, ciclica e fatale. Che ne sarà, quindi, delle Alpi e della loro civiltà nell’era *post-moderna* della “dematerializzazione”? Chissà che la “stagione” dei *computers* non riesca a ricondurre in una dimensione unitaria la dissociazione “modernistica” tra “naturale” e “artificiale” in montagna!

NOTE

- (1) Soltanto nelle Alpi centrali lo spartiacque principale che corre tra il Passo della Novena (Bedretto/Goms) e il Passo del Bernina (Poschiavina/Engadina) attraverso il Gottardo (Leventina/Reuss) costituisce un elemento di divisione linguistica: ma la diversificazione linguistica non implica affatto - nella regione alpina - alcuna forma di contrapposizione culturale.
- (2) E ciò vale anche per zone quali la Val Grande di Cossogno (Alpi Leontine meridionali) il cui carattere "selvaggio" è il risultato di un processo di de-antropizzazione abbastanza recente (cfr. T. VALSESIA, *Valgrande, ultimo paradiso*, Alberti Libraio Editore, Intra, 1985).
- (3) Cfr. G. MARCUZZI, *Osservazioni demoecologiche sulle popolazioni Walser d'Italia e del Canton Ticino*, in "Atti della I giornata di Studi Walser", Fondazione Arch. E. Monti, Anzola d'Ossola, 1984.
- (4) *Ivi*, p. 55.
- (5) Unica eccezione è rappresentata da Gressoney dove, in virtù delle agevolazioni previste dallo statuto di autonomia della Regione Valle d'Aosta in materia linguistica (bilinguismo), il sostegno alle attività culturali locali è maggiormente garantito.
- (6) Cfr.: M. MC LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. di E. Capriolo, Il Saggiatore, Milano, 1979, p. 11.